

"Ventesimo anniversario della venuta Jelsi dei Seminaristi di Visoko (Sarajevo) con le Clarisse, i professori guidati da Padre Mirko Filipovic', Padre Franijo Radman. Oltre 100 persone, fratelli accolti con affetto straordinario dalla Comunità di Jelsi

Il cammino storico della Chiesa cattolica in Bosnia Erzegovina e il ruolo in essa svolto dai francescani
*Il cristianesimo arriva molto presto nei Balcani, già in età apostolica, quindi ancor prima dell'arrivo degli slavi. Questi ricevono e assimilano il cristianesimo dagli autoctoni. Nel secolo XI, con lo scisma fra le Chiese d'Oriente e d'Occidente, i croati rimangono legati a Roma, mentre i serbi saranno sempre più nell'orbita di Bisanzio. Prima dell'arrivo dei turchi, in Bosnia compare l'eresia di tipo gnostico del bogomilismo: di qui la necessità dell'invio di missionari che predicassero contro di essa. La missione dei domenicani non riesce, così che i re bosniaci chiedono a Papa Nicola IV l'invio di missionari francescani: nel 1291 ha inizio la presenza francescana in Bosnia. Recentemente ne abbiamo celebrato il 700° anniversario. L'attività dei francescani in quel periodo è molteplice: predicano, cercano di far tornare al cattolicesimo gli eretici; i frati sono attivi alla corte come conoscitori della lingua latina — lingua ufficiale della diplomazia — e come consiglieri. È un tempo che dà i suoi frutti: i francescani si espandono e cercano le nuove vocazioni nel popolo, mettendovi profonde radici. Ma, con la conquista turca nella seconda metà del secolo XV — la Bosnia cade nel 1463, l'Erzegovina nel 1483 — cominciano i problemi. I turchi diffondono nel popolo l'islam per rinsaldare il loro potere. Fra Angjeo Zvizdovich riesce però a ottenere dal sultano Maometto II il Conquistatore un decreto, Ahd-nama, che garantisce ai francescani, quindi ai cattolici, la libertà personale e religiosa. Nel 1998 è stato celebrato il 500° anniversario dalla morte di fra Angjeo, volendo ricordare e sottolineare che **il frate bosniaco capiva la necessità d'incontrare l'altro, le altre religioni, di cercare il dialogo senza fuggire, rimanendo, pur sottomesso, in attesa di un tempo migliore in cui ottenere la parità**. Sotto il dominio turco i frati svolgono per il popolo un ruolo chiave, come insegnanti e come medici, come garanti dell'esistenza della comunità cattolica croata in Bosnia. Fiorisce anche l'attività letteraria, gli scrittori francescani vengono in Italia — a Venezia, a Roma e ad Ancona — a stampare le loro opere. Però, quando i turchi perdevano qualche battaglia, in Ungheria o altrove, venivano a distruggere i nostri conventi e a uccidere i frati, considerati alleati di Roma e dell'Occidente e accusati di tradire i segreti militari. Dopo la lunga guerra dell'impero asburgico contro i turchi, dal 1683 al 1699, della ventina di conventi francescani prima esistenti ne rimangono soltanto tre, in quanto, dopo la sconfitta, i turchi tendono a eliminare ogni presenza cristiana nel territorio rimasto sotto il loro dominio. Se nei Balcani è rimasta la cultura occidentale, il merito è dei francescani, che hanno pagato con la vita la difesa della Cristianità, diventando davvero antemurale Christianitatis. ("Scutum saldissimum et antemurale Christianitatis" (scudo saldissimo e baluardo della cristianità) è stata la definizione che Papa Leone X usò nei confronti del popolo croato nel 1514, avendo fatto resistenza contro le invasioni dell'Impero Ottomano).*

«All'epoca della penetrazione ottomana in Europa, Leone X tributò ai Croati il titolo di "scutum saldissimum et antemurale Christianitatis". È un titolo che aveva il suo significato più profondo e vero nella storia di fede e di santità che il popolo croato ha saputo realizzare, e che ben emerge anche nei nove secoli di vita della Chiesa di Zagabria.» (Giovanni Paolo II, udienza del 14 settembre 1994)
L'antico regno croato, che comprendeva l'attuale Croazia, la Bosnia e l'Erzegovina, nonostante una eroica e cruenta resistenza, si ridusse a un sottile arco di territorio che andava dalla Dalmazia all'Ungheria: sono le reliquiae reliquiarum Croatiae, come le definiscono con amarezza le cronache del tempo, ossia "i resti dei resti della Croazia".
L'attaccamento alla fede cattolica e alla sede di Roma e in particolare al culto mariano, molto profondo e radicato nel popolo, contribuì in modo determinante all'esito della lotta contro i turchi. I fedeli combattevano anche per non cedere agli infedeli le chiese e le immagini che vi si veneravano. Quando erano costretti ad emigrare, come principale loro bene prezioso, portavano sempre con sé le immagini dei loro santuari. Se poi una di esse era ritrovata intatta sotto le macerie delle chiese o nei vari nascondigli in cui venivano celate nell'imminenza del pericolo, lo si considerava un segno di protezione e di speranza, un incoraggiamento alla lotta.
Gran parte dei santuari della Croazia ebbero a che fare, in un modo o nell'altro, con le invasioni e la dominazione turca e quindi tali luoghi risultano particolarmente significativi per la loro storia. Gli ex voto di quel periodo, in buon numero ancora conservati, riguardano molto spesso i pericoli corsi dai fedeli durante le scorrerie turche.

Intervista a Fra Petar Angelovic ofm -Padre Provinciale della Bosnia Erzegovina

D. Qual'è la posizione degli ortodossi in questo periodo?

R. *Con la conquista ottomana alcuni serbi fuggono, altri sono posti dalle potenze europee al confine fra l'impero ottomano e l'Occidente, così che si arriva al mescolarsi della popolazione croata, musulmana e serba in Croazia e in Bosnia. Ma, in genere, i capi serbi hanno accettato di collaborare con i turchi rimanendo in Serbia, a differenza dei montenegrini, che hanno lottato di più.*

D. Che posizione assumono poi i francescani verso l'impero austro-ungarico?

R. *L'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria, nel 1878, rappresentava qualcosa di più di un protettorato. Viene favorito il progresso civile — costruzione di strade, di scuole, e così via — e la Chiesa cattolica è aiutata. Come paese*

cattolico, l'Austria cerca di riparare allo stato di miseria lasciato dai turchi. Ma noi francescani ci siamo nuovamente trovati nella posizione di difendere la nostra cultura. Eravamo legati alla Bosnia-Erzegovina e al suo popolo e volevamo che fosse un paese autonomo, tanto da guardare con sospetto anche all'Austria, in quanto forza straniera, condividendo invece le aspirazioni della Croazia e dell'Ungheria a scrollarsi di dosso il dominio austriaco: il panslavismo ha così condotto — nel 1918 — alla creazione della cosiddetta "prima Jugoslavia". Con il ritiro dei turchi si arriva inoltre all'introduzione della gerarchia ecclesiastica ufficiale: fino ad allora i francescani erano stati anche vescovi — per esempio Marijan Èunjich —, mentre ora devono farsi da parte e lasciare le parrocchie sotto la guida del clero secolare. Nascono così tensioni fra i francescani e il clero secolare, come avviene ancora adesso in Erzegovina. Per quattro secoli, sotto i turchi, i francescani erano stati anche vescovi e parroci, si occupavano di tutto. Il clero secolare chiede ai frati di consegnar loro le parrocchie, cosa difficile da realizzarsi, soprattutto sotto il regime comunista. Anche oggi noi possiamo vivere in Bosnia solo se abbiamo parrocchie. Qui la situazione non è come in Germania o in Italia: guardando al passato si comprende perché i francescani rimangano tanto attaccati alle parrocchie.

D. E Medjugorje che funzione ha in tutto questo?

R. Medjugorje è un problema ulteriore. La mia opinione è che il vescovo tema che i frati guidino Medjugorje e, nel caso di un riconoscimento ufficiale, diventino troppo forti. In proposito bisogna andare molto cauti. Milioni di persone credono alle apparizioni. Ai frati preme molto che la gente venga e si converta, preghi e si confessi. È un bellissimo miracolo che in un paesino come Medjugorje giungano a pregare persone da tutto il mondo.

Il comunismo...

Con il comunismo inizia un nuovo periodo di difficoltà per la Chiesa cattolica. Non si contano le persecuzioni dei francescani, soprattutto alla fine della seconda guerra mondiale. Sulla scorta dell'esperienza dei tempi dell'impero ottomano, i francescani trovano però il modo di sopravvivere anche durante il regime comunista, riuscendo a preservare il piccolo seminario di Visoko e la scuola di Teologia a Sarajevo (i cui seminaristi, durante la guerra furono ospiti nella cittadina di Jelsi accolti con straordinario affetto dall'Aprile del '92 al settembre dello stesso anno). Alla vigilia dello smembramento della Jugoslavia, la Chiesa cattolica godeva perfino di un certo prestigio, e aveva un buon numero di sacerdoti. Come i polacchi, anch'essi hanno contribuito a far cadere il comunismo!

In quest'ultima guerra, ancora una volta — e lo si può documentare — siamo stati dalla parte dei feriti, dei poveri, degli affamati e dei malati. Abbiamo sempre cercato di far sì che a muoverci non fosse l'appartenenza a una nazione, bensì la fede, il carisma di san Francesco. Per questo oggi siamo accettati e ben visti dai serbi, dai musulmani e dai cattolici, perché non abbiamo predicato il nazionalismo, ma il dialogo, l'incontro delle persone. Siamo pure convinti che la Bosnia-Erzegovina debba esistere come Stato, come la migliore soluzione per tutti e tre i popoli, e penso che quest'idea sia stata accettata anche dalle Potenze occidentali. Per l'aiuto alle persone bisognose esiste la Caritas. Noi francescani abbiamo istituito "Il pane di Sant'Antonio" (durante la guerra furono nominati Commissari per l'Italia del "Pane di Sant'Antonio" il Frate Cappuccino Padre Giovanni Del Zingaro e laici come Antonio Maiorano e Nicola Santella). In quanto piccola organizzazione, siamo molto "mobili": quello che riceviamo arriva subito a chi è nel bisogno. Ultimamente lavoriamo al progetto di fondare un centro studentesco, condotto da noi, che conservi l'idea della Bosnia. In questo centro soggiornerebbero studenti serbi, musulmani e croati, a cui vogliamo insegnare a dialogare, perché in Bosnia sia possibile la convivenza. È impossibile dividere la Bosnia-Erzegovina. Manca un criterio per farlo. Le nazionalità sono tutte mescolate, specialmente nelle città. Se la Bosnia si divide, bisogna compiere un'ingiustizia verso qualcuno, perché si arriva alla pulizia etnica. La Bosnia è il paradigma della vita futura dell'Europa. In Italia o in Germania, per esempio, vivono già insieme diversi popoli e diverse comunità religiose. In Bosnia occorre conservare l'esperienza secolare della convivenza, così che i popoli, con la loro identità nazionale e religiosa, possano collaborare vivendo insieme. La Bosnia è profetia per l'Europa.

D. Come superare il problema della sovrapposizione, nell'islam, dell'ambito politico a quello spirituale?

R. Sì, è un problema reale. Lo stesso avviene presso gli ortodossi. I musulmani della Bosnia si sono irrigiditi a causa della guerra, ma, se si staccano dal fondamentalismo musulmano, possono europeizzarsi, sulla base di una tradizione secolare di convivenza. Naturalmente, ci aspettiamo dall'Europa che non permetta la prevaricazione di nessuna maggioranza. Vi deve essere l'uguaglianza di tutti i popoli e di tutti gli uomini in Bosnia. Il problema va risolto a livello di Costituzione, e non con il fucile.

D. La formula sancita dall'accordo di Dayton, del 21 novembre 1995, aiuta questo processo?

R. L'accordo di Dayton ha fatto cessare la guerra e promosso l'idea — che va mantenuta — della Bosnia-Erzegovina come Stato unitario. Sicuramente, per quanto riguarda l'ordinamento interno, prima o poi bisognerà cambiare qualcosa dell'accordo di Dayton. Questa divisione in due entità non ha futuro. Credo che si arriverà alla cantonizzazione, che è una ricetta migliore della divisione in due entità. Occorrerà quindi cantonizzare anche la

Republika Srpska, la "Repubblica Serba", in modo da avere uno Stato unitario con un determinato numero di cantoni al suo interno, come nel caso del Belgio o, ancor meglio, della Svizzera.

Mir i Dobro Pace e Bene